

Pino Roveredo

Mandami a dire

Bompiani, 2005 AsSaggi di narrativa
Pagine 176, Euro 9,00

Premio Campiello 2005

A cura e con introduzione di Claudio Magris

Selezionate e introdotte da Claudio Magris, quattordici storie, istantanee epifanie del quotidiano, nelle quali si mescolano sapientemente realismo sanguigno, pietas, umorismo e slanci visionari.

Sulla scia di Svevo, Saba e Scipio Slataper, Roveredo sviluppa l'antiletterarietà propria della narrativa triestina in alcuni racconti dove l'esperienza vissuta infrange le regole del galateo narrativo. In *Mandami a dire* trova voce l'amore impossibile tra un uomo e una donna reduci dall'esperienza dell'ospedale psichiatrico; "Il maiale col fiocco" racconta l'apologo di un ciclista gregario che cerca a ogni costo il suo giorno di gloria; "Succo d'aceto" è la storia di un dodicenne costretto al lavoro clandestino.



Pino Roveredo

Capriole in salita

Bompiani, 2006
Narratori italiani
Pagine 170, Euro 14,00

**Una discesa agli inferi e ritorno.
La storia di una redenzione, attraverso l'amore.**

"D'accordo, d'accordo, lo ammetto: questa volta mi hai fregato, ma oggi devo insegnare al mio nuovo amico la direzione di una scorciatoia, la scorciatoia che suggerisce una fuga dall'inferno, quella che gli eviterà l'assurdo di un'ennesima capriola in salita."

Nato da una coppia di genitori sordomuti che vivono di stenti nella Trieste del secondo dopoguerra, Pino passa gli anni di scuola in collegio. Incapace di sottomettersi a un regime di continui soprusi e maltrattamenti, un giorno riesce a fuggire. Ad attenderlo, tuttavia, non c'è la libertà tanto desiderata ma ci sono le difficoltà della vita, e la tentazione dell'alcolismo che presto si fa dipendenza e che lo porterà prima in manicomio e poi in prigione.
Tra un ricovero e l'altro, Pino sperimenta tutte le forme di trasgressione, fino a trovare una luce, prima attraverso il calore di una prostituta, poi con l'amore per la donna che diventerà sua moglie e che gli darà tre figli e, soprattutto, la forza di sfuggire a un destino che pareva inevitabile.

**Il Premio "Bruno Cavallini"
è stato assegnato a:**

Gaio Fratini (1997)
Rivista Panta (1998)
Younis Tawfik e premio speciale a Egi Volterrani (1999)
Franco Loi (2000)
Alain Elkann (2001)
Franco Marcoaldi (2002)
Gian Antonio Cibotto (2003)
Edoardo Nesi (2004)
Diego Marani (2005)

Bruno Cavallini nasce a Santa Maria di Codifiume, nel comune di Argenta (Ferrara), il 26 maggio 1920. Si laurea in Lettere classiche alla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. Insegna per diversi anni al Liceo classico "Ariosto" di Ferrara. Nel 1969, superato a pieni voti il concorso, diventa Preside del Liceo classico "Beccaria" di Milano, dove lavora fino al giorno precedente la sua morte, avvenuta domenica 1° aprile 1984.



Bruno Cavallini

Includo due o tre viole che ho raccolto oggi durante la marcia

Lettere di un militare

Lubrina Editore, 2004



**Maurizio Salvador
e Aldo Colonnello (a cura di)**

**Davanti a un lago
di stelle dipinto**

Comune di Barcis, 2004

**Antologia, 1997-2003,
del Premio "Bruno Cavallini"**

Provincia di Pordenone
Comune di Pordenone
Comune di Barcis
Pro Barcis

Premio

"Bruno Cavallini"

2006

istituito da

Vittorio Sgarbi

a

Pino Roveredo

Pordenone

Domenica 22 ottobre 2006 ore 17,30

Convento di S. Francesco
Piazza della Motta

autore di Mandami a dire
Premio Campiello 2005

Invito



Pino Roveredo è nato nel 1954 a Trieste da una famiglia di artigiani: il padre era calzolaio. Dopo varie esperienze (e salite) di vita, ha lavorato per anni in fabbrica. Operatore di strada, scrittore e giornalista, collaboratore del "Piccolo" di Trieste, fa parte di varie organizzazioni umanitarie che operano in favore delle categorie disagiate. Tra le sue pubblicazioni: *La città dei cancelli* (1998), *La bela vita* (teatro, 1998), *Centro diurno* (teatro, 2000), *Le fa male qui?* (teatro, 2000), *Ballando con Cecilia* (2000). Nel 2000 ha pubblicato anche *San Martino in campo* per i 30 anni dell'esperienza a Trieste della Comunità di ascolto, accoglienza e condivisione di San Martino al Campo di don Mario Vatta e, ancora nel 2000, il racconto *Schizzi di vino in brodo*, con il Circolo culturale Menocchio di Montereale Valcellina. Nel 2005 ha vinto la XLIII Edizione del Premio Campiello con la raccolta di racconti *Mandami a dire* (Bompiani) e nel 2006 ha pubblicato *Capriole in salita* (Bompiani).

Roveredo ha lavorato per anni come operaio, dapprima in un'industria, in un salumificio e poi in una fabbrica di tappi di sughero, ma la sua narrativa è del tutto estranea alla letteratura operaia e alla sua problematica politico-sociale, alla quale egli non è certo insensibile nella sua vita e nel suo pensiero, ma che non è affatto un elemento della sua invenzione fantastica. Egli ha conosciuto pure il disordine, l'alcool, la brutale – ancorché brevissima – esperienza del carcere e dell'ospedale psichiatrico, la vita randagia ai margini della società, ma racconta tutto questo con *pietas* per se stesso e gli altri e tuttavia senz'indulgenza e soprattutto senz'alcuna complicità per quei destini la cui tragica dimissione dall'esistenza è decisa così precocemente; destini che, com'egli ha scritto, avanzano a ritroso come gamberi verso disfatte ripetute e brucianti e perdono con dolore e compiacimento le loro battaglie prima ancora di iniziarle.

(dalla presentazione di Claudio Magris a *Mandami a dire*, pp. 9-10)

IL SILENZIO PIÙ ASSOLUTO

(…) quei due bimbi non avevano ereditato la sfortuna di un inizio disattento, loro erano provvisti di ascolto e parola. Non avrebbero avuto bisogno di difendersi dalla disperazione con gli isolamenti alcolici, perché lui avrebbe fatto il possibile e l'impossibile per non farli assomigliare a lui. No, quelle creature sarebbero cresciute per soddisfare il desiderio di una rivincita, sarebbero diventate Campioni del mondo, Capi di governo e, senza dover morire, persino Eroi nazionali.

A interrompere quella corsa fantastica ci pensò la curiosità dell'infermiera, che sollecitò il nome da dare ai due neonati per trascriverli sulle cartelle. Il consulto famigliare, che si era accordato per un Giuseppe, in memoria del nonno materno, si affidò all'istinto e alla fretta per dar nome al secondo. Così, senza motivo e senza dedica, oltre al Giuseppe uscì fuori un Guerrino, nomi che, per comodità, si potevano anche abbreviare in Pino e Rino.

I pensieri di quel genitore si rituffarono subito dopo nell'ottimismo e decisero che, per dare un senso alla speranza di tutta quella fantasia, bisognava assolutamente pagar pegno. "Per questa rivincita e per questa felicità, giuro che da domani smetto di bere."

Quell'uomo, mio padre Sisto, non smise mai di bere, perché la sete assurda difficilmente si lascia convincere da un semplice e innocuo giuramento.

Sisto era nato in un paesino del Friuli, Montereale Valcellina, terra di campagne verdi e sudore nero, un'atmosfera tanto diversa dall'aria marina di Trieste, dove si era recato per una gita di piacere di due giorni, organizzata dall'Associazione Sordomuti. Incontrò l'imprevisto, che aveva la forma e il viso di mia madre Evelina e da Trieste non si mosse più per tutta la vita. Nella sua terra friulana lasciò il pezzo di cuore che cercò di riconquistare con il sogno fantastico di una lotteria o di un tredici al totocalcio. Delirio dolce amaro, che lo illudeva con la visione di una grande fattoria nella sua aria natale, dove la fatica faceva crescere la verdura più buona del mondo.

Io e il mio gemello Rino entrammo nella sua storia nel millenovecentocinquantaquattro.

Era ottobre e Trieste stava festeggiando, per la gioia del popolo, la fine di un'invasione; le navi italiane stavano attraccando al molo, davanti a piazza Unità.

Dopo la nostra nascita, i miei cari abbandonarono il vecchio domicilio costruito con assi di legno e precarietà, sito nel rione "degli sfrattati", per trasferirsi in un piccolo quartiere sulle alture della città. In cinque dividevamo una piccola cameretta. Mia sorella dormiva nel letto matrimoniale, in mezzo ai miei genitori. Rino e io stavamo, ben stretti e caldi, in un piccolo lettino a testa e piedi. Il resto della casa comprendeva soltanto un piccolo cucinino e un minuscolo bagno.

Nella ristrettezza di quello spazio regnava il silenzio più assoluto. Lì dentro, le urla e i sussurri avevano il rumore dei gesti, lì dentro le bocche servivano solo a mangiare. La gente che talvolta veniva a trovarci guardava stupita quel comunicare, soprattutto quei due frugoletti che parlavano con i gesti delle mani. Noi, guardandoli, eravamo più meravigliati della loro meraviglia.

Di quegli anni ricordo ben pochi giochi, impossibili per le finanze della casa, ma bastava qualche vecchio mestolo, un cappello di carta e, con l'aiuto della fantasia bambina, sapevamo costruirci passatempi infiniti, buoni da toglierci dalla memoria il fastidio dell'appetito. (…)

A sei anni, per il consiglio di una zia che io detestavo per quell'aria superiore che aveva nei confronti della mia mamma, fummo portati in un collegio che nostra sorella Olga già frequentava.

Si rischiava la bugia a chiamarlo collegio, perché in realtà si trattava di un enorme e vecchio casamento grigio, costruito dall'imperatrice Teresa d'Austria, quando da queste parti la faceva da padrona. In verità altro non era che l'Istituto dei Poveri, siglato con l'abbreviazione ECA (Ente Comunale di Assistenza), che molti rabbiosamente trasformavano in "Entrata Cani Affamati", per poi sentirsi rispondere ironicamente: "Uscita Cani Stecchiti".

Nel casamento erano ricoverati circa trecento bambini da una parte e trecento anziani dall'altra; lì dentro, come una logica del cammino, si iniziava e si finiva di vivere. Quegli anziani nel mio tempo di allora diventarono i nonni delle caramelle date al volo, delle carezze compagnia e delle storie raccontate per lo stupore delle bocche aperte. (…)

(da *Capriole in salita*, pp. 14-17)